

Piazza Fontana, tragica tappa della nostra storia più recente

A Milano dieci anni fa nei giorni della strage

Sedici morti, un centinaio di feriti nello scoppio della bomba alla Banca dell'Agricoltura - Lo sgomento, l'indignazione, la risposta della città - Chi scelse la pista anarchica e chi denunciò subito la logica fascista dell'attentato terroristico

La bomba scoppiò intorno alle quattro e mezza del pomeriggio di venerdì 12 dicembre 1969 nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a due passi dal Duomo. L'ignoto attentatore la depose accanto ad una delle sedie disposte attorno ad un massiccio tavolo ottagonale ricoperto da una pesante lastra di cristallo, al centro della sala. Erano sei-sette chili di esplosivo, compressi in un contenitore metallico sistemato in una valigetta. L'esplosione aprì nel pavimento un buco dai contorni irregolari del diametro di ottanta centimetri attraverso il quale si vedeva uno dei sotterranei dove erano custodite le cassette di sicurezza. Il salone era affollato di affittuari, mediatori, assicuratori, clienti, dipendenti della banca. Tredici persone morirono subito, una prima dei funerali, altre due successivamente. I feriti e i contusi furono un centinaio.



Milano, 12 dicembre 1969: il salone della Banca dell'Agricoltura devastato

Al momento dello scoppio una ragazza che frequentava un corso per interpreti in una scuola in Galleria vide tremare il soffitto nel quale stava parlando, scese velocemente dal sopralzo dove si trovava e fra lo stupore dei quaranta presenti che stavano ascoltando la sua traduzione esclamò: «Ma c'è il terremoto!».

Il momento dello scoppio una ragazza che frequentava un corso per interpreti in una scuola in Galleria vide tremare il soffitto nel quale stava parlando, scese velocemente dal sopralzo dove si trovava e fra lo stupore dei quaranta presenti che stavano ascoltando la sua traduzione esclamò: «Ma c'è il terremoto!».

stato uno scoppio nella banca di piazza Fontana. Pare che sia saltata la caldaia. Ci sono dei morti». Mentre i cronisti correvano verso piazza Fontana arrivò un'altra telefonata: «E' una bomba». Segui un breve, stupefatto silenzio. Poi la notizia rimbalzò nel salone tra sgomento, sorpresa, rabbia, tensione: «E' una bomba!». Un compagno disse senza esitazione: «E' una bomba fascista!».

Su per giù alla stessa ora a Roma una bomba esplose alla Banca Nazionale del Lavoro, provocando quattordici feriti. Poco dopo, a distanza di otto minuti uno dall'altro, due altri ordigni scoppiarono sempre a Roma, il primo all'Altare della Patria, il secondo davanti all'ingresso del museo risorgimentale, ferendo due passanti e un carabinieri di guardia.

I giornali:

la pista è «rossa» (ma cambiò colore)



Pietro Valpreda, il ballerino anarchico arrestato sotto l'accusa di complicità nella strage. Ci volle molto tempo perché fosse riconosciuta la sua estraneità

Come resse la stampa italiana alla prova di quel 12 dicembre 1969? Proviamo a ridare una rapida occhiata ai titoli, ai commenti, alle cronache dei grandi organi di stampa. 13 dicembre: Il Corriere della Sera, il quotidiano che più di ogni altro verrà utilizzato per avallare l'ipotesi della «pista rossa», riflette il «senso comune» di una opinione pubblica moderata sbilanciata dalla ferocia dell'atto ed ancora traumatizzata dai sovvenimenti sociali che, nelle scuole e nelle fabbriche, stavano scuotendo antiche certezze. E' un atteggiamento contraddittorio: la tesi che la strage sia in qualche modo il frutto del «disordine sociale» provocato dalla «contestazione» è implicitamente presente in tutti gli articoli di cronaca e nei pezzi «di contorno». Nel fondo che campeggia in prima pagina, tuttavia, questi accenti esasperati si traducono in parole più meditate e responsabili.

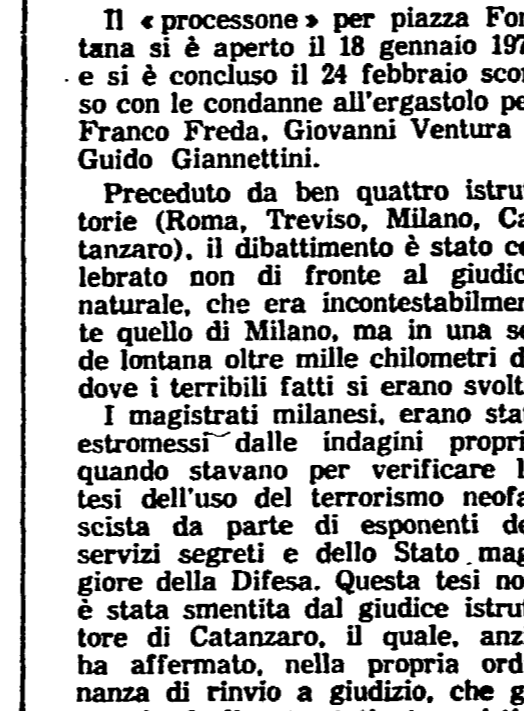
L'uccisione di piazza Fontana ha il suo «mostro» (così Valpreda sarà chiamato da un quotidiano della sera). E come tutti i «mostri», verrà usato per eccitare e, insieme, per tranquillizzare. Eccitare gli animi della destra più forcaiola e tranquillizzare quanti - spesso in buona fede - speravano che la strage restasse un episodio feroce ma isolato, avulso da un lucido piano di disarticolazione della democrazia. E l'anarchico-ballerino dalla vita convulsa e difficile è in tutto il colpevole ideale: «di sinistra» quanto basta per dare all'occhio il colore desiderato; «balordo» quanto basta per dire: è l'opera di un «diverso», di un pazzo, un episodio unico ed irripetibile.

Al Corriere fa eco sulla Stampa, Carlo Casalegno: «Ci attendiamo - scrive - che le offese alla legalità siano punite come i codici prescrivono, senza uscire dalle norme democratiche e senza giudizi "esemplari" (e quindi ingiusti)».

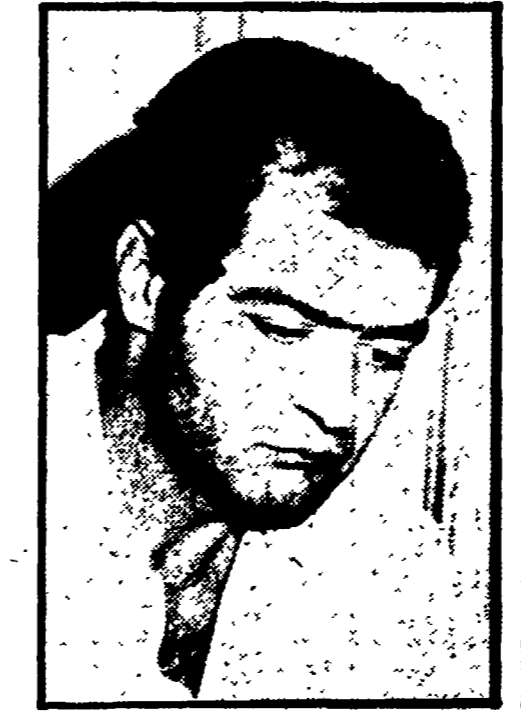
Ma saranno i fatti successivi a mettere davvero alla prova la «autonomia» dell'informazione, la sua capacità di capire e di riferire i fatti. Il 15 dicembre Giuseppe Pinelli precipita dal quarto piano della questura di Milano e il questore Guida afferma: «I suoi abiti erano crollati». I giornali, fedelmente, riportano. Viene arrestato Pietro Valpreda sotto gli occhi di un cronista sempre particolarmente «bene informato». Ed il suo gior-

Il processo:

tutto si ferma alle soglie della verità



Giovanni Ventura



Franco Freda

Il «processo» per piazza Fontana si è aperto il 18 gennaio 1977 e si è concluso il 24 febbraio scorso con le condanne all'ergastolo per Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini.

Preceduto da ben quattro istruttorie (Roma, Treviso, Milano, Catanzaro), il dibattimento è stato celebrato non di fronte al giudice naturale, che era incontestabilmente quello di Milano, ma in una sede lontana oltre mille chilometri da dove i terribili fatti si erano svolti. I magistrati milanesi, erano stati estromessi dalle indagini proprio quando stavano per verificare la tesi dell'uso del terrorismo neofascista da parte di esponenti dei servizi segreti e dello Stato maggiore della Difesa. Questa tesi non è stata smentita dal giudice istruttore di Catanzaro, il quale, anzi, ha affermato, nella propria ordinanza di rinvio a giudizio, che gli autori degli attentati terroristici del 1969 erano rappresentati in senso al SID. Non ha trattato, però, le conseguenze giudiziarie che dovevano discendere da tali gravissime affermazioni. Di tutti i dirigenti del SID, il solo incriminato è stato il generale Gianadelio Maletti (che è stato poi condannato dalla Corte d'Assise) ma per il reato di favoreggiamento nei confronti di Pizzani, che è stato poi assolto, sia pure con formula dubitativa. Pino Rauti, che il Pozzani aveva indicato come uno dei presenti alla famosa riunione del 18 aprile 1969, tenuta a Padova, è stato prosciolto in istruttoria. I Miceli, gli Henke, gli Aloja, i Rumor, i Tanassi, gli Andreotti, sono comparsi di fronte ai giudici nella veste di testimoni. Hanno deposto in forme vistosamente reticenti quando non hanno mentito, ma sono usciti indenni dalla scena di Catanzaro.

avere negato «ad ogni costo la collaborazione testimoniale dovuta a questa Corte in un procedimento penale di tanta rilevanza». Perché l'abbiano negato sono gli stessi giudici della Corte di Catanzaro a dirlo in un'altra sentenza, quella di condanna per falsa testimonianza con il generale Saverio Malizia. Malizia, un uomo che evidentemente sapeva ma che ha voluto «occultare la parte avuta dall'ambiente politico e le relative motivazioni nella procedura di opposizione del segreto» e che ha tenuto celati, quindi, «persone e quali proprio per il fatto di essere interessati a rimanere nell'ombra a qualsiasi costo, appaiono depositari di verità non facilmente confessabili».

Sarà possibile accertare anche sul piano processuale queste «inconferibili verità»? Presso la Procura della Repubblica di Milano, come si sa, è in corso una inchiesta sui retroscena della sporca storia del favoreggiamento concesso a Giannettini. La inchiesta è scattata dopo l'incriminazione in aula dell'ex primo ministro Mariano Rumor per falsa testimonianza. Titolare di questa inchiesta era il PM Emilio Alessandrini, barbaramente assassinato dai terroristi di «Prima linea» il 29 gennaio scorso.

Da allora l'inchiesta è rimasta sostanzialmente ferma e ora tende a concludersi, vedremo come. E' sicuro, comunque, che le pallottole omicide dei «rossi» di Prima linea hanno fornito un contributo prezioso a chi voleva «a tutti i costi» che i depositari di «verità inconfessabili» rimanessero nell'ombra.

L'appello di questo processo si celebrerà nella primavera del prossimo anno, sempre nella sede di Catanzaro. Storia drammaticamente recente, quella di piazza Fontana non è dunque preistoria. Nella requisitoria consegnata al giudice D'Ambrósio, il PM Alessandrini scriveva il 6 febbraio 1974: «... In questo caso si dovrebbe pensare ad un Ventura effettivamente passato su posizioni di sinistra che riprende i contatti con i gruppi di origine per la comune finalità di unire le forze al fine di abbattere il sistema; allora non si è trattato di infiltrazione ma di cooperazione. Infatti Freda, in quel torno di tempo, nella sua libreria, accanto ai testi razzisti e nazisti, esponeva in vendita opere decisamente marxiste e filocinesi. Nella stessa libreria dava ospitalità ad Emilio Verme, leader di Potere operaio... In ultima analisi, sia da destra che da una sinistra filocinese, si temeva fortemente, per opposti motivi, la prospettiva di una partecipazione al governo del PCI, per cui poteva essere quello il punto di coincidenza degli interessi degli opposti estremismi».



Milano, 15 dicembre 1969: una folla enorme e commossa partecipa ai funerali

plazza Fontana, dove si recava ogni venerdì pomeriggio per il mercato di bestiame e di granaglie. A Milano parcheggiò l'auto vicino al Palazzo di Giustizia e si diresse a piedi verso la banca, affrettando il passo perché era in ritardo. Pietro Dendena entrò nella banca, incontrò un amico che stava uscendo, ebbe il tempo di dire: «Ma qui c'è qualcosa che brucia» che ci fu l'esplosione, la strage.

Dopo l'eco dell'esplosione ci furono sgomento, paura, rabbia, commovente indignazione ma, soprattutto, sorpresa. La città aveva visto esplodere pochi mesi prima le bombe alla Fiera Campionaria e alla Stazione Centrale, ma erano attentati dimostrativi, e ora si trovava davanti a quattordici morti. Chi organizzò la strage, dice Elio Querzoli, che allora era capogruppo del PCI al consiglio comunale, scelse con cura l'obiettivo, una banca, «tempio del potere», e le vittime: mediatori, affittuari, assicuratori, gente lontana dal movimento sindacale. Il tentativo, altrettanto classico che infame, di dare una parvenza di «sinistra» al crimine. Gianfranco Maris, senatore comunista, fu ingiuriato in piazza

Fontana. Ricorda Aldo Aniasi, allora sindaco socialista di Milano: «Quando mi recai a visitare i feriti al Policlinico c'era netta la sensazione di essere ritenuti colpevoli di quanto era successo».

La sera, parlando con i giornalisti, il questore Marcello Guida disse: «Non escludo che vi possa essere una connessione anche con gli attentati dell'aprile scorso alla Fiera e alla Stazione», attentati di cui erano stati accusati anarchici poi prosciolti. La stessa cosa disse ad Antonio Natali, allora segretario della federazione socialista: «C'è una pista che porta a gruppi anarchici».

Luigi Passera, attivista sindacale alla SIP, concluse il suo lungo peregrinare fra ospedali in serata all'obitorio, dove trovò la salma del suocero, Carlo Garavaglia, un ex macellaio che arrotondava la pensione di diciottomila lire al mese facendo il mediatore. Su per giù alla stessa ora il procuratore capo della Repubblica, De Toppo, ordinava di far saltare la bomba contenuta nella borsa abbandonata alla Banca Commerciale, distruggendo così un importante corpo di reato.

Dal Consiglio provinciale, ricorda il giudice costituzionale Alberto Malagutti, allora capogruppo comunista, giunse la prima risposta: DC, PCI, PSI, PSIUP e PSU votarono un documento in cui si parlava di «segni distintivi della reazione nazifascista».

Nella sede di via Mascagni, dice Tino Casali, si riunì subito il Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano che sottoscrisse all'unanimità un documento che indicava nel «fascismo comunque mascherato» i mandanti e gli autori dell'eccidio. Al Policlinico i medici amputarono una gamba ad uno dei feriti più gravi, il ragazzo Enrico Pizzamiglio, mandato dai genitori con la sorella Patrizia in banca a pagare una cambiale. Da grande avrebbe voluto fare il calciatore, il suo idolo era Sandro Mazzola. Fu proprio Mazzola insieme a Facchetti che cercò di consolare il povero ragazzo.

«Il nostro giudizio fu chiaro, preciso» dice Aldo Tortorella, allora segretario regionale del PCI: «Chiunque avesse ordito e compiuto la strage l'aveva buttato in politica, indagine ma, soprattutto, sorpresa. La città aveva visto esplodere pochi mesi prima le bombe alla Fiera Campionaria e alla Stazione Centrale, ma erano attentati dimostrativi, e ora si trovava davanti a quattordici morti. Chi organizzò la strage, dice Elio Querzoli, che allora era capogruppo del PCI al consiglio comunale, scelse con cura l'obiettivo, una banca, «tempio del potere», e le vittime: mediatori, affittuari, assicuratori, gente lontana dal movimento sindacale. Il tentativo, altrettanto classico che infame, di dare una parvenza di «sinistra» al crimine. Gianfranco Maris, senatore comunista, fu ingiuriato in piazza

Fu in quel momento che sulla sponda moderata, anche in ambienti non lontani dal prefetto Mazza, prese corpo il tentativo di far svolgere i funerali alla chetichella. Nei corridoi di Montecitorio Pietro Nenni, ricordando il '22, si chiedeva preoccupato: «Milano terribile? Milano teneva, e l'avevano capito anche i mandanti e gli autori della strage, l'aveva capito il blocco di centro-destra che aveva visto fumare la possibilità di fare dei funerali dei poveri 14 morti la occasione per una grande mobilitazione contro la sinistra».

Al fallimento del disegno autoritario contribuì, fra l'altro, anche l'atteggiamento della DC milanese. «Molti erano pronti a buttarsi sulla sinistra», ricordano Carlo Ferrari che era allora segretario provinciale dc, «ma noi capimmo che si trattava di un tremendo capitolo della strategia della tensione diretto contro il sistema democratico e quindi la scelta politica fu quella della solidarietà. Fu una scelta che si esprime anche in seguito nella nostra linea». «Non dimentichiamo antifascista e che dovremo più volte difendere all'interno del nostro partito».